

Recensione del volume:

***Central Bank Cooperation at the Bank for  
International Settlements, 1930-1973*** <sup>◇</sup>

di **TONIOLO G.**

**Marcello De Cecco\***

Scuola Normale Superiore, Pisa

Qualche tempo fa coloro che ricevono le pubblicazioni in lingua italiana della Banca dei Regolamenti Internazionali sono stati avvertiti della prossima interruzione delle stesse pubblicazioni, che ora saranno disponibili solo in forma elettronica sul sito Internet della BRI, la medesima avendo deciso di pubblicare in forma cartacea solo documenti in lingua inglese a eccezione del Rapporto Annuale.

I non specialisti si chiederanno perché mai una istituzione finanziaria internazionale, che non è parte della Unione europea, abbia finora stampato una edizione italiana delle sue pubblicazioni. La risposta è che l'Italia, insieme a Germania, Francia e Gran Bretagna, fu un socio fondatore della BRI, nel lontano 1930, e da questa sua qualità derivò la consuetudine anch'essa ora dismessa che il segretario generale della BRI fosse un italiano e che le pubblicazioni della banca avessero una edizione nelle lingue dei paesi fondatori e dunque anche in italiano.

Il futuro, ma anche il presente, della BRI parla solo inglese. È una svolta inevitabile e ne soffrono, insieme a noi, tedeschi e francesi. Vale, tuttavia, la pena inquadrare l'assai raro privilegio di cui ha goduto la nostra lingua dal 1930, data di fondazione del-

---

<sup>◇</sup> Cambridge University Press, Cambridge, 2005. Gianni Toniolo with the assistance of Piet Clement.

\* <m.dececco@sns.it>

la BRI a oggi. Esso richiama la condizione di vincitore della prima guerra mondiale e titolare di riparazioni a carico della Germania in cui si trovò il nostro paese, una condizione di assimilazione ai grandi della terra che durò una ventina d'anni, fino a quando, cioè, la follia mussoliniana non condusse il nostro paese alla fatale alleanza con la Germania nazista, alla guerra combattuta a fianco dei paesi dell'asse, alla vergognosa sconfitta che ci fece di nuovo perdere i vantaggi guadagnati col sacrificio di un milione di nostri soldati nella prima guerra mondiale.

La Banca dei regolamenti internazionali è la più vecchia istituzione economica internazionale esistente. In occasione del settantacinquesimo anniversario dalla fondazione, coloro che ne sono a capo hanno deciso di commemorare degnamente la ricorrenza dando incarico a uno storico eminente, Gianni Toniolo, che ha avuto come coadiutore l'archivista della BRI, di scrivere una storia dei primi quarantatré anni di vita della loro istituzione. Perché fermarsi al 1973? Per la cosiddetta regola dei trent'anni, che è necessario rispettare quando si aprono al pubblico gli archivi. Non è una regola fissa. In alcuni casi essa si allunga fino a cinquant'anni.

È stato notato da Jim Boughton, storico in forza al Fondo monetario internazionale, che ha recensito il lavoro di Toniolo, che questa scelta impedisce che si parli del periodo più glorioso nella vita della BRI, che è proprio quello che segue la distruzione del sistema di Bretton Woods, nell'agosto 1971 e arriva fino ai giorni nostri. In questi decenni alla BIS sono stati affidati compiti estremamente importanti e delicati di organizzazione della vigilanza sulla stabilità delle istituzioni finanziarie dei principali paesi e di numerosi salvataggi di valute di paesi emergenti in occasione di pericolose crisi.

Questo è innegabile, ma nelle settecentoventi e passa pagine del volume di Toniolo c'è talmente tanto materiale da rendere quest'opera un imprescindibile strumento di lavoro per chiunque si occupi della storia degli anni che essa copre. Storia, senza aggettivi, perché la BRI, più di altre istituzioni economiche internazionali, ha avuto nei decenni un ruolo importante nelle relazioni politiche tra i principali stati.

Cominciamo col dire, innanzitutto, che si tratta di un'opera

esemplarmente edita, provvista com'è di un esauriente indice dei nomi e degli argomenti, di una poderosa bibliografia, di un indice delle sigle citate (che sarebbero altrimenti una foresta intricatissima) di un elenco assai utile delle *dramatis personae* che fanno anche solo fuggevoli apparizioni nel testo o nelle note e di una cronologia essenziale. Cosicché il rapporto tra testo e apparato filologico è di cinquecentocinquanta a centocinquanta pagine. Si tratta dunque di un ponderoso volume, tanto che un altro recensore, Geoffrey Wood, non ha saputo resistere, pur scusandosi, alla tentazione faceta di raccomandare al lettore di non farselo cadere sui piedi.

Ma il volume è ampio anche perché la BRI e l'editore hanno avuto pietà degli occhi dei lettori usando caratteri di stampa abbastanza grandi, come purtroppo in questi tempi di carta costosa non è quasi mai più vero. Man mano che cresce l'età media dei lettori, si rimpiccioliscono i caratteri in cui editori anche illustri stampano i propri libri e crescono a dismisura i prezzi di copertina.

Il volume di cui parliamo non sfugge a questa ultima regola. Esso è talmente caro da scoraggiarne l'acquisto ai privati e riservarlo alle istituzioni, incluse quelle poche biblioteche che, potendo sopravvivere ai tagli di bilancio che sono ovunque all'ordine del giorno, potranno permetterselo.

Superati questi ostacoli pratici e favorito dal generoso carattere di stampa, che invita alla lettura, chi si accingerà a questo compito sarà ampiamente remunerato. Innanzitutto perché il libro è ben scritto, lo stile a un tempo rigoroso e vivace, le note poche e non lunghe e intricate.

Ma anche perché pur trattando di argomenti abbastanza lontani sia nel tempo che dalla esperienza della gran parte dei lettori, l'autore non cede mai a quel modo di scrivere implicito, rivolto agli iniziati, che talvolta affligge questo tipo di letteratura. Anzi, egli viene incontro alle esigenze dei non specialisti introducendo la trattazione con un lungo e assai utile giro di orizzonte sulla teoria e la storia della cooperazione finanziaria internazionale, argomento sul quale non è affatto facile reperire in letteratura una trattazione paragonabile. Penso che di queste pagine iniziali molta parte dei lettori farà tesoro, e sarà bene raccoman-

darne la consultazione agli studenti dei corsi di economia, oltre che di storia politica, monetaria e finanziaria.

Il progetto di “banca internazionale” che culmina nella fondazione della BRI inizia con la grande crisi finanziaria internazionale del 1907. Fu quella la vera crisi della prima globalizzazione, che aveva integrato buona parte della economia mondiale tra il 1870 e il 1914. Nella crisi del 1907, iniziata, come era stato vero per molte precedenti crisi del diciannovesimo secolo e come sarebbe stato vero per altrettante del ventesimo, nel caoticamente dinamico sistema finanziario americano, si rese pienamente evidente la difficile convivenza tra equilibrio macroeconomico e libero movimento internazionale dei capitali, specie di quelli a breve termine, reso possibile dalle moderne tecnologie come telegrafo e telefono e dallo sviluppo di grandi istituzioni finanziarie come banche universali e borse nei principali paesi. Ma anche un'altra istituzione finanziaria, la banca centrale, diffondendosi a un numero sempre maggiore di paesi e ricevendo ovunque il compito di gestire la convertibilità aurea delle monete che era andata quasi ovunque affermandosi dopo il 1870 e in particolare dopo il 1890, aveva in sé caratteristiche che potevano risultare in una minaccia anziché un ausilio all'equilibrio finanziario internazionale. Poteva considerare come proprio compito primario mantenere le proprie riserve d'oro a tutti i costi, ignorando i richiami del mercato segnalati con l'aumento dei tassi di interesse.

In occasione della crisi del 1907, fu Luigi Luzzatti, economista e uomo di stato italiano, a lanciare la proposta di un accordo di riciclaggio semiautomatico di riserve tra banche centrali. Esso sarebbe stato facilitato dalla fondazione e gestione comune di una “banca delle banche centrali”, che servisse a sveltire la circolazione delle riserve stesse e a renderne meno problematica la gestione e più facilmente accessibile la disponibilità. Così l'illustre economista italiano pensava di far fronte al crescente nazionalismo monetario che affliggeva il suo tempo, testimone di un più profondo nazionalismo, che avrebbe in breve portato alla guerra mondiale.

Luzzatti voleva che la sua banca internazionale avesse uno *staff* di tecnici indipendenti che rendesse più agevole la riduzione

delle tensioni monetarie, la carestia monetaria che si verificava in tempi di crisi finanziarie e che poteva moltiplicarne i rovinosi effetti.

Episodi di cooperazione tra banche centrali non erano mancati nel corso del secolo precedente, ma si era trattato sempre di episodi bilaterali e sporadici. Luzzatti voleva trasformare la cooperazione monetaria internazionale in una attività multilaterale e sistematica. I suoi intendimenti si realizzarono, almeno parzialmente, dopo la grande guerra. Ma Toniolo sottolinea come anche nel corso e a causa del conflitto mondiale, la cooperazione tra autorità monetarie crebbe rapidamente tra i paesi dell'Intesa. La gestione del cambio, delle riserve e dei pagamenti, oltre che dei prestiti sovrani, la rese necessaria, anche se allo stesso tempo si accentuò la tendenza alla pianificazione economica autarchica e l'intervento dello stato nell'economia divenne pervasivo e sistematico in molti dei principali paesi.

Queste due visioni del mondo, mutuamente conflittuali, si sarebbero alternate nel favore delle classi dirigenti dei principali paesi nei due decenni tra le guerre mondiali. Convertibilità aurea e libera circolazione delle merci e dei capitali avrebbero prevalso negli anni venti, ma la grande crisi del 1931, con l'abbandono della parità aurea da parte della sterlina, avrebbe fornito l'opportunità ai fautori del capitalismo organizzato e della pianificazione corporativa e autarchica di prevalere, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale e anche oltre la fine della stessa.

Il messaggio che Luigi Luzzatti aveva inviato nel 1907 fu raccolto, forse inconsapevolmente rispetto al suo primo autore, da un uomo ben altrimenti fornito della possibilità di realizzarlo. Era Montagu Norman, governatore per quasi un trentennio della Banca d'Inghilterra, e vero demiurgo della storia che Toniolo ha avuto il privilegio di esser chiamato a narrare. Non si esagera se si definisce Norman uno dei protagonisti della storia monetaria del ventesimo secolo.

Egli si mosse per realizzare una confraternita internazionale dei banchieri centrali, indipendenti nei confronti della politica, rappresentanti di una sorta di comunità platonica di sapienti, che fossero capaci di governare la moneta nei loro rispettivi paesi con

l'occhio rivolto al superiore interesse della cosa pubblica, determinati a fare alleanza coi loro colleghi, a livello internazionale per impedire la deriva inflazionistica che Norman riteneva essere la grande minaccia del ventesimo secolo, erede del disordine monetario indotto dalla guerra mondiale nei principali paesi europei.

Come Luzzatti, Norman era conscio della scarsità delle riserve d'oro disponibili agli europei, e in più rispetto agli obiettivi messi in risalto da Luzzatti, Norman sapeva che di riserve d'oro ciascun paese aveva bisogno per metterle alla base della propria restaurazione monetaria. Egli ideò dunque una *clearing house* internazionale, da collocarsi in Svizzera, che gestisse la circolazione delle riserve, fuori mercato, tra le banche centrali che a turno ne avevano necessità per la ricostruzione monetaria. Tentò di predicare il suo verbo sin dagli inizi degli anni venti, mettendo a punto e facendo circolare tra i suoi colleghi delle banche centrali europee il suo Decalogo, che ancor oggi si legge con estremo interesse, perché esso contiene i precetti relativi alla indipendenza delle banche centrali e al governo attivo della moneta, alla vigilanza sulle istituzioni creditizie, al riciclaggio semi-obbligatorio delle riserve, all'obbligo delle banche centrali di riservare esclusivamente alla circolazione tra banche centrali le riserve, precludendosi il commercio di esse tramite il mercato libero dell'oro, adito tramite istituzioni finanziarie private.

Le sue proposte, contenute nel decalogo, Norman non solo non riuscì a realizzarle ma nemmeno a farle discutere dai suoi colleghi e dalle autorità monetarie dei principali paesi riunite a congresso nei primi anni venti, quando le aveva stilate. La riunione non si tenne, il decalogo restò sul tavolo dei banchieri centrali, e la ordinata turnazione del ritorno all'oro da parte dei vari paesi europei, che Norman fortemente voleva, non si realizzò. Il nazionalismo monetario — nota saggiamente Toniolo — era troppo forte in Europa per permetterlo. Agli occhi dei grandi paesi europei, il progetto di Norman somigliava ad un astuto schema per far restare Londra al centro del sistema monetario europeo e addirittura mondiale, ora che gli inglesi non avevano più le risorse proprie necessarie a mantenere tale posizione. Gli europei notavano altresì che quel che Norman spacciava come farina del

suo sacco di banchiere centrale indipendente, era in realtà il prodotto delle riflessioni del Tesoro di Sua Maestà. Recenti studi sembrano dar loro ampiamente ragione. In tutta la sua azione, negli anni venti e trenta, sia a livello nazionale che internazionale, Norman fu un leale esecutore delle direttive del Tesoro.

La sfida costituzionale al potere politico egli si limitò a prescriverla alle banche centrali europee, guardandosi bene dal praticarla egli stesso.

L'occasione per realizzare il suo schema si presentò a Norman a metà decennio, come prodotto succedaneo della necessità di sistemare la spinosa questione delle riparazioni tedesche ai vincitori della guerra. Fu una coincidenza di interessi a permetterlo. Toniolo chiarisce molto bene come le grandi banche d'affari si accordassero coi governi creditori per monetizzare le riparazioni, trasformandole in emissioni obbligazionarie tedesche garantite da una nuova entità finanziaria internazionale appositamente costituita con un accordo internazionale tra i paesi creditori e la Germania. Tali obbligazioni erano vendute a sconto alle grandi banche d'affari, e i paesi creditori ricevevano delle somme fisse in luogo delle rate di rimborso e degli interessi sulle obbligazioni emesse dalla Germania per far fronte alle riparazioni.

A questa attività Norman colse l'occasione per aggiungere quella che più gli stava a cuore, che era quella continuativa di cooperazione tra banche centrali. Queste erano chiamate a governare, anche se non direttamente a gestire, la nuova entità finanziaria internazionale. Ma il personale della stessa era in gran parte scelto tra quello delle banche centrali costituenti, e la nuova banca era fornita di capitale di prestito mediante depositi delle banche centrali, che provvedeva a investire in attività finanziarie sicure e redditizie, con una netta preferenza per quelle denominate in marchi tedeschi. Così la nuova banca riusciva a guadagnarsi da vivere, senza essere costretta a ricorrere alle finanze dei soci fondatori, in più realizzando un obiettivo che stava molto a cuore ai tedeschi, quello del riciclaggio delle loro riparazioni sul mercato finanziario tedesco, sotto forma di investimenti finanziari della BRI.

Cominciavano così anche le riunioni mensili tra governatori

delle banche centrali costituenti nella sede della BRI a Basilea, la città che Norman aveva scelto perché era al centro della rete ferroviaria europea e si trovava sul territorio del paese neutrale per eccellenza, ma anche fornito di una robusta vocazione finanziaria internazionale. Esse, nota Toniolo, non si sono mai interrotte, nonostante la guerra e durano tuttora.

Sfortuna volle, tuttavia, che il nuovo organismo cominciasse a operare proprio quando il tentativo di restaurazione finanziaria internazionale degli anni venti si autodistruggeva rapidamente, dopo l'abbandono da parte della sterlina della parità aurea solo qualche anno prima molto faticosamente recuperata. La nuova banca era fatta per operare affinché funzionasse al meglio un regime di cambi fissi e di libero scambio di beni servizi e capitali. Tutte queste caratteristiche il sistema economico internazionale cominciò a perderle rapidamente sin dall'inizio degli anni trenta. Così, come bene illustra Toniolo, la BRI entrò in un lungo periodo di semiibernazione, nel corso del quale affinò le proprie capacità di analisi economica e finanziaria a scala europea e diede ospitalità ogni mese alle riunioni dei banchieri centrali. Questi, sentendosi sempre più stranieri nelle proprie case, dove prevaleva rapidamente l'alternativa pianificatoria e autarchica, spesso corredata da controlli variamente severi alla libera circolazione dei capitali, poterono mantenere qualche spazio di autonomia nelle loro relazioni con la BRI.

Toniolo, tuttavia, non si è fatto per nulla conquistare dal presunto etos dei banchieri centrali, e analizza con notevole acume le ragioni eminentemente pratiche che spiegano perché alla BRI fu permesso di continuare a funzionare, anche se a ritmo ridotto, nel nuovo clima di dirigismo, autarchia e severo controllo dei movimenti delle merci e dei capitali che si instaurò in Europa col procedere degli anni trenta e poi con lo scoppio della nuova guerra mondiale.

Nel deteriorato clima politico ed economico della seconda metà degli anni trenta, i due regimi totalitari, Italia e Germania, erano progressivamente esclusi dalla pianificazione monetaria internazionale, che sarebbe sfociata negli accordi di Bretton Woods del 1944. L'accordo tripartito, che introduce per molti versi il nuo-

vo regime a cambi fissi basato sulla convertibilità del dollaro in oro e sull'aggancio di tutte le principali monete al dollaro, non comprende i due paesi che fonderanno l'Asse col Patto d'Acciaio. Esso non rispecchia nemmeno la filosofia di Montagu Norman: centro del sistema monetario e finanziario internazionale diventano gli Stati Uniti e avendo a disposizione tutto l'oro di Fort Knox i meccanismi di riciclaggio di riserve d'oro scarse che Norman avrebbe voluto imporre ai paesi europei non servono più. Quella che avrebbe potuto essere una prima unificazione monetaria dell'Europa va in soffitta per quarant'anni, sconfitta dalle dure realtà geopolitiche che la prima guerra mondiale ha concepito e che la seconda definitivamente partorirà.

In tale nuova realtà la BRI riesce a ritagliarsi un ruolo negli anni che vedono l'Europa scivolare verso la catastrofe e persino nel corso della nuova guerra mondiale. Come Toniolo riesce a mettere dettagliatamente in luce, non è un ruolo troppo onorevole, quello che la BRI svolge durante la guerra. Egli sottolinea che si tratta di una situazione difficilissima: due dei paesi fondatori sono in guerra contro gli altri due. Dallo studio delle carte d'archivio Toniolo documenta come la BRI sia stata ampiamente utilizzata dalla Germania per commerciare l'oro che, in tempo di guerra, è importante quanto il sangue, e per rompere l'accerchiamento che gli inglesi e poi anche gli americani riescono a imporre nei confronti di una potenza continentale come la Germania. Per meglio inquadrare la situazione e l'azione della BRI durante la guerra, Toniolo meritoriamente richiama in notevole dettaglio le contemporanee azioni di cosiddetti paesi neutrali come la Svizzera e la Svezia, compromessi nell'aiuto della Germania ben più pesantemente della BRI. Forse le carte dell'archivio di Basilea non lo permettevano, ma da altre fonti si ricava l'impressione che la posizione degli Stati Uniti, peculiarissima nei confronti della BRI dalla sua fondazione (fuori e dentro allo stesso tempo, se si vuol essere brutali ma realistici) e delle potenze europee in guerra fino al 1941 abbia avuto notevole influenza nel determinare quella ancor più peculiare della banca di Basilea.

Durante tutta la guerra, sembra di intuire, l'attività degli *appeasers* anglo-americani e quella equivalente di alcuni circoli di-

plomatici bancari e militari tedeschi non si interrompe del tutto. Parallelemente alla guerra aperta si conducono oscure trattative e l'impressione diffusa, ma non suffragata dagli archivi della BRI e certamente non corroborata dalla testimonianza di Toniolo, è che Basilea abbia svolto un suo ruolo in questa vicenda, nel quale specie Per Jacobsson, capo economista della BRI e futuro *managing director* del FMI, è indicato come persona rilevante. I suoi andirivieni con Berlino in piena guerra e dopo l'inizio dei bombardamenti a tappeto sulla Germania, sono indicativi perlomeno di un desiderio di protagonismo a oltranza da parte del personaggio. La biografia di Jacobsson, pubblicata dalla figlia nel 1979, contiene numerose allusioni a proposito, anche se, a stare alla sua ricostruzione delle vicende dell'oro trafugato dai nazisti, gravi dubbi devono esprimersi sulla affidabilità di questa fonte.

Quel che è certo è che, una volta prevalsa negli Stati Uniti, per un certo numero di anni, la visione del mondo che vede nell'Unione Sovietica un leale e fondamentale alleato nella lotta all'ultimo sangue contro la barbarie incarnata dal sistema hitleriano, e scartata dunque risolutamente l'idea di fondo degli appeasers, la possibilità di usare Hitler contro il nemico ultimo dell'Occidente, il comunismo sovietico, la BRI corre un serio pericolo di essere chiusa, per i suoi ambigui trascorsi bellici.

Dopo la morte di Roosevelt e il graduale smantellamento della *welt anschauung* dei *new dealers*, il ruolo della BRI durante la guerra è visto in luce più favorevole dai vincitori. Sarà proprio Jacobsson, prima alla BRI e successivamente nella nuova veste di *managing director* del FMI a condurre la battaglia delle idee contro l'economia keynesiana e rooseveltiana, e la BRI a svolgere un ruolo di non poco rilievo nella messa a punto di una teoria monetaria alternativa a quella keynesiana, assai prima dell'arrivo sulla scena dei poderosi contributi di Milton Friedman. Alla BRI opera nel dopoguerra anche un eminente economista come Friederich Lutz, che non ha certo bisogno di aspettare le opere di Friedman per promuovere attivamente un ritorno alla economia liberale e una crociata sui pericoli dell'inflazione.

Anche se l'opinione, sopra riportata di Jim Boughton, sull'apoteosi della BRI dopo il 1973, ha una sua indubbia coerenza, i

capitoli che il libro di Toniolo dedica alla vita della banca di Basilea negli anni cinquanta e sessanta sono talmente fitti di eventi e di coinvolgimenti della BRI nella gestione dei problemi finanziari e monetari internazionali da testimoniare di un suo totale riacquisto del ruolo di banca delle banche centrali. Forse sarebbe meglio dire, riferendosi a quei decenni, che finalmente Lord Norman sarebbe stato soddisfatto nel vedere come la sua creatura si affermava nel mondo dopo essere uscita da una faticosa minorità.

Molto gradito, in questo volume, sarebbe stato un capitolo dedicato ad un rendiconto piano anche se rigoroso, delle funzioni importantissime e assai specializzate che la BRI impara a svolgere nei primi decenni della sua esistenza, continuando a impegnarsi in alcune di esse fino a oggi. Mi riferisco alle attività di *clearing* svolte per le banche centrali e alla esclusività della specializzazione che gli uomini di Basilea raggiungono in tutte le operazioni che riguardano le riserve d'oro e nella gestione delle riserve valutarie per conto delle banche centrali. Quanto all'oro, fino all'agosto 1971, è bene ricordarlo, esso è ancora parte essenziale del sistema monetario internazionale e tutte le operazioni che riguardano il metallo monetario per eccellenza passano nei due decenni che seguono la fine della guerra necessariamente per Basilea.

Il libro di Toniolo non lascia alcun dubbio su tale ruolo della BRI. Ma aver dedicato un capitolo a descrivere e analizzare tali funzioni, sulla scorta delle centinaia di esempi di cui devono essere pieni gli archivi della BRI, sarebbe stato veramente utilissimo per la gran parte dei lettori di questo importante volume e meritorio da parte del suo autore.

Questo anche perché, proprio per la sua abilità nel trattare l'oro e nell'effettuare complessi *clearing* per conto delle banche centrali, e per la sua capacità di investire proficuamente le riserve in valuta delle banche centrali, la BRI si riguadagna, nonostante le sue dubbie credenziali alla fine della guerra, un posto di assoluta centralità nel sistema monetario internazionale post-bellico. Questo comincia ad accadere alla fine degli anni quaranta e nei primi anni cinquanta, quando la ricostruzione degli scambi in Europa improntata a una progressiva liberalizzazione degli stessi dal-

la rete del commercio regolato affermatasi a partire dagli anni trenta è fermamente imposta dagli americani come *conditio sine qua non* per la realizzazione dei poderosi piani di aiuti, indispensabili alle economie europee per risorgere. Una parte importante del meccanismo di funzionamento della Unione europea dei pagamenti, ad esempio, passa per Basilea. E il graduale ritorno alla convertibilità esterna delle principali valute europee è permesso dal successo della UEP, anche se si impiega buona parte degli anni cinquanta a realizzarlo. La dirigenza BRI avrebbe preferito, nota Toniolo, un assai più rapido ritorno alla convertibilità, e così avrebbero voluto gli inglesi. Ma questi ultimi avevano bisogno di uno *sponsor* che gli finanziasse l'operazione, e non trovarono interlocutori ben disposti negli Stati Uniti. Altri non ne esistevano. Sembra di assistere ad una ripetizione degli anni venti.

Che sarebbe accaduto se il ritorno alla convertibilità avesse avuto luogo all'alba degli anni cinquanta, evitando il passaggio della UEP? È un controfattuale sul quale Toniolo si interroga, ma preferisce rispondere raccontando in dettaglio il successo della UEP e della convertibilità che ad essa seguì a distanza di otto anni. La risposta diretta però manca, e si può solo azzardare prevedendo una fine rapida e traumatica per una anticipata convertibilità inglese, sotto il peso, come era accaduto nella sfortunata esperienza del 1947, della corsa alla conversione delle Sterling Balances, che nessuno deteneva volontariamente. Anticipare la convertibilità da parte dei paesi continentali, avrebbe, invece, probabilmente evitato il clamoroso successo che arrivò al ritorno alla convertibilità a fine decennio e fatto affogare l'esperimento in un mare di debiti e recriminazioni.

Nell'ultimo decennio analizzato dal libro, si inquadra infatti il rilevante ruolo giocato dalla BRI nel contenimento delle ripetute crisi della sterlina e del dollaro e nel confrontarsi con i problemi creati per l'equilibrio del sistema di Bretton Woods dal nuovo fenomeno dell'eurodollaro. Il declino congiunto delle due monete di riserva è affrontato ricorrendo al Pool dell'oro, le cui vicende ricevono qui il dettagliato trattamento che meritano in una storia della BRI. In effetti, l'armamentario che sarà utilizzato dalle autorità monetarie internazionali nel decennio successivo è ap-

prontato negli anni sessanta, (e anche negli anni cinquanta per quanto concerne la sterlina), e collaudato nelle numerose occasioni riportate e analizzate da Toniolo. Si comincia, negli stessi anni, a riflettere attivamente sulla necessità di completare la progressiva integrazione europea con una unione monetaria e si fanno prove con la gestione, che ha luogo anch'essa alla BRI, dell'European Monetary Agreement, che ha seguito l'UEP.

Il lavoro di rappezzo cui assiduamente si dedicano le autorità monetarie di tutti i paesi sviluppati, spesso in sede BRI, non riesce tuttavia a tenere in piedi il sistema di Bretton Woods, quando esso deve essere gestito nelle condizioni di economia di guerra nelle quali gli Stati Uniti precipitano con l'avventura vietnamita. Non basta che la dirigenza americana abbia adottato nei confronti della BRI un atteggiamento che rappresenta una svolta di 180 gradi rispetto alla dichiarata ostilità dei tempi del segretario Morgenthau. Lo iato che si è aperto con la guerra del Vietnam tra le due rive dell'Atlantico è troppo ampio perché possa essere colmato, anche con le raffinate risorse tecniche disponibili a Basilea e presso le principali banche centrali. E non è storicamente dignitoso buttare la croce addosso al generale de Gaulle. Ricordo personalmente una violenta accusa agli Stati Uniti, di voler fare le guerre coi soldi degli altri, pubblicamente espressa da Marius Holtrop in una conferenza monetaria internazionale piena di uomini di finanza americani di rango elevato compreso Volcker, non ancora presidente della Fed, ma già membro autorevole del governo americano.

I tempi sono dunque maturi per la soluzione nixoniana, che cancella l'oro dal sistema monetario internazionale e introduce l'era della fluttuazione del dollaro e della unificazione monetaria europea. In questa nuova era, che dura tuttora, la BRI vede premiato il suo pluridecennale apprendistato. Le tecniche nelle quali essa eccelle si dimostrano indispensabili per confrontare la nuova realtà, che è quella di un sistema monetario internazionale dominato dagli enormi movimenti di capitali a breve tra piazze diverse e della creazione di liquidità gestita da intermediari privati più che da banche centrali. La fragilità del sistema finanziario internazionale aumenta drasticamente e alla BRI sarà demandato

di occuparsene, segnalando periodicamente le condizioni di stabilità.

Per comprendere l'azione della BRI in questi ultimi trentacinque anni quel che il libro di Toniolo racconta è dunque indispensabile. Un recensore acuto come Geoffrey Wood si è chiesto perché il libro non cerchi di analizzare che "differenza ha fatto" la BRI. Come sarebbe stato il mondo se non fosse esistita. È un metodo che non ci piace particolarmente, una sorta di rozza analisi marginalista applicata alle istituzioni. Ma è una tipica domanda da economisti e un economista come Toniolo ha scelto di non ignorarla, se devo giudicare da un interessante saggio che ha scritto di recente insieme a Claudio Borio, distinto economista della BRI, Da esso si apprendono molte altre cose sulla BRI, ma non credo che si risponda alla domanda di Geoffrey Wood, perché una risposta "analitica" e oggettiva non è possibile.

Concludendo, spero vivamente che la BRI non decida di dedicare il suo tempo alla comunicazione di quello che fa, come attività in sé. È questo l'aspetto delle istituzioni internazionali che apprezzo di meno e sembra che sempre più tempo e più risorse umane e materiali vengano ad esso dedicate. La BRI è riuscita finora a restare indenne dal contagio. Possa ciò restare vero anche in futuro. Un libro di storia ogni settant'anni, se è ben scritto e ottimamente documentato come quello di Toniolo, è il modo giusto di raccontarsi, per una istituzione seria come la Banca di Basilea.